

## Teatro Massimo

Diego Florez incantatore, applausi e ben sei bis

### PALERMO

Il rischio del Gala, il trionfo del Gala. C'è l'Orchestra con Jader Bignamini che ne segna l'inizio, giovedì al Teatro Massimo e la cospicua sinfonia rossiniana della Semiramide è già il ritratto dell'opera con i suoi temi principali. Un ottimo preludio atto a ritmare l'attesa che da tempo si è fatta intensa. Poi entra il tenore celebratissimo, Juan Diego Florez che per virtù di gola - e molto altro - si prepara a fare del concerto il «suo» concerto nel dipanare Arie che dal ben radicato Rossini toccano Verdi, Massenet, Puccini. L'applauso che lo accoglie prima delle prime note ha l'intensità lunga di chi sembra manifestare il piacere di vederlo. Al primo dei momenti clou il silenzio in teatro è molto significativo: la «furtiva lagrima» è banco di prova. Florez oltre alle risorse di una tecnica solidissima vi immette una venatura che imprime un colore particolare, inedito ed è uragano di applausi, inesausto anche per «Tombe degli avi miei». L'impegno difficile a non farsi travolgere permette di annodare una fisicità espressiva del tenore peruviano che ha tratti di tenerezza e riesce a mantenere un aspetto di giovinezza catturante. Poi il Verdi di Jerusalem ha slancio, impeto, ritrova oasi espressive in Massenet (Pourquoi me réveiller) e sempre offre occasione di stupore l'insospettabile tenuta degli acuti, la caratura dei suoni, la partecipe intensità drammatica che la levità del poeta pucciniano in «Che gelida manina» sigla poi il programma che ha avuto in Bignamini un partner di sensibile e significativa connessione nel dosato rapporto dell'orchestra. Sembra prevedibile una breve prosecuzione con qualche fuoriprogramma e invece il seguito della serata con sei bis è risultato ancor più trascinate. (\*SPA\*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Al bolognese è stato assegnato il Premio Tenco per il miglior album

# Bersani: «Sognavo di fare il cantautore»

### «Io ho sempre scritto da solo, non capisco chi firma le canzoni come in una cooperativa»

### ROMA

La canzone d'autore senza tanti aggettivi. Anzi, senza proprio nessun aggettivo. Canzone d'autore e basta, intesa come racconto messo in musica, in tutte le sue forme ed evoluzioni. Il tema è quello del Premio Tenco 2021 che si è aperto l'altro ieri sera sul palco del Teatro Ariston di Sanremo. Una prima serata dedicata anche alla consegna delle Targhe Tenco per «meriti conquistati sul campo». Tra queste, anche quella a Samuele Bersani, che con «Cinema Samuele» si è portato a casa il riconoscimento di miglior album in assoluto di questa edizione della rassegna. «Io lo sognavo da piccolo di fare il cantautore - ha raccontato Bersani, ieri sul palco dell'Ariston con le sue En e Xanax, Harakiri, Pixel, Mezza bugia e Il leone e la gallina di Battisti/Mogol) - e, piacendomi Brancard, mi sarebbe andato bene anche la definizione di menestrello. Fa gola a tutti quelli che cantano essere cantautori, poi però c'è anche gente che scrive le canzoni in cooperativa, con dieci autori per canzoni quando vai a vedere la parentesi Siae dopo il titolo. In quel caso viene da domandarsi perché devono essere in sette a scrivere, se non sei i Beatles che lo facevano per accordi tra di loro». Parole e musica, quelle sul palco del Premio Tenco, che si contaminano e si evolvono, negli anni sul palco, come nei dischi di Bersani. «Nel mio caso - ha detto sempre il cantautore bolognese - il limite ma anche il suo opposto, è che ho sempre scritto per i fatti miei. Ho avuto una bella scuola per vent'anni che è stata Lucio Dalla ma occupandomi di musica e piacendomi scrivere storie, ho sempre voluto far convergere le due cose in modo naturale. Un po' come uno scrittore che dentro un suo libro ci mette anche i suoi disegni,



«Cinema Samuele». È il titolo del suo ultimo lavoro

perché sa anche disegnare e gli piace farlo assieme alla sua musica». Ed è proprio la naturale evoluzione del termine cantautore e di tutte le espressioni che si porta appresso, è il centro della quarantatreesima edizione della Rassegna della Canzone d'Autore. «Quando ho iniziato io, negli anni Novanta - ha spiegato la voce e la penna di Il tiranno e Scorrimento verticale - la parola cantautore creava sospetto. I riferimenti erano giganteschi ed era tutto da vedere se poi potevi essere all'altezza di De André. Cantautore significava anche un po' essere portatore di problematiche, in un periodo che invece voleva leggerezza. Mi è piaciuto che quest'anno il Premio Tenco abbia tolto gli aggettivi, anche se nelle mie canzoni ne uso

sempre tanti». La canzone d'autore che cambia, quindi, segue una strada che porta anche fuori da quella comfort zone alla quale si pensa di voler aspirare, ma che la creatività, forse, non gradisce. «Mi piace la parola tradizione - ha detto Bersani - nella sua accezione positiva, non tanto quando lo fanno a me. Mi piace tradire in qualche modo anche me stesso e il mio passato, le mie canzoni. Poi a volte si ha la presunzione di essere cambiati ma magari non è così, oppure il contrario». Sul palco del Teatro Ariston, Bersani ci è passato numerose volte, per almeno due motivi differenti. «Ci sono state diverse volte per il Tenco e due per il Festival e l'ultima volta che ho visto Lucio vivo ero proprio qui. È un ricordo bellissimo».

## Settimana di musica sacra

# L'omaggio a Vivaldi, a Monreale in scena c'è l'Europa Galante

### Sara Patera

### MONREALE

Anche se - come dicono - non esistono più le stagioni, sono sempre quattro e sempre vitalissime le Stagioni di Vivaldi che stasera alle 21 in Duomo, per la Settimana di Musica sacra Fabio Biondi con la sua «Europa Galante» e con la partecipazione solistica del mezzosoprano Vivica Genoux proporrà insieme al Mottetto «In furore iustissimae irae» e al Salmo «Nisi Dominus». C'è sempre un filo forte che la lega a Palermo - chiediamo a Biondi. «Dopo il periodo dell'emigrazione, diventando maturi, c'è un ritorno di fiamma». All'origine fu la musica antica ad accendere le faville dell'interesse. «Avevo sedici anni e c'erano i primi accessi alle registrazioni discografiche che m'incoriosivano. E poi i nuovi criteri interpretativi che hanno suscitato una passione anche se in Italia siamo arrivati in ritardo. E già c'era stato Salvatore Cicero, il padre primo del mio violino. Grazie a lui ho ricevuto un solido impianto tecnico ed è sempre nei miei pensieri». Accademico di Santa Cecilia, *Officier des Arts et des Lettres* del Ministero di Cultura francese e c'è anche una laurea honoris causa dell'Università di Palermo... «Molto emozionante. E anche il Teatro Massimo, l'Orchestra Sinfonica Siciliana e persone che rivedo e che hanno camminato con me nella mia gioventù». In concerto dirigerà la sua Europa Galante: un punto fermo nella sua esistenza più che trentennale. «Un grande centro per me perché la sopravvivenza del gruppo e in giro per il mondo è un grande miracolo di compartecipazione nello stare insieme, di grande armonia, di grande tenerezza, di relazioni umane, di curiosità». Torniamo a Vivaldi: possiamo dire citando Dante «Tu se' l'omio autore».

«In realtà ho tanti amori, mi piace scoprire e penso ad Alessandro Scarlatti per cui sono stato accompagnato dall'affettuosa giurisdizione di Roberto Pagano. Diciamo che Vivaldi è una mascotte». La registrazione delle Stagioni vivaldiane per l'Opus 111 ha avuto un successo internazionale. «Sì, per la Virgin, sono le due uniche e le eseguiamo tanto in tutto il mondo. È una musica straordinaria, tra le espressioni migliori di Vivaldi e anche un banco di prova per crescere, riprendendole nel tempo. Rendiamo mobile l'interpretazione. La grande fonte d'ispirazione è il ricorso ai sentimenti che sono le stagioni della vita». Il panorama barocco adesso si è allargato, si protende a Donizetti, a Verdi. «La visione della musica in senso parziale non serve a molto. Non potrebbe esistere Schumann senza Beethoven, Mendelssohn senza Bach. A Palermo a dicembre con la Sinfonica Siciliana dirigerò Mozart e Schumann, poi ci sarà una tournée negli Stati Uniti a gennaio, Orfeo con Bostridge a Vienna, Barcellona e Amburgo e poi a Varsavia per l'Opera omnia di Moniusko, e in giro per le Sonate e Partite di Bach di cui è appena uscita la registrazione che ho fatto con il violino di Salvatore Cicero, ad Anversa per l'Idomeneo». (\*SPA\*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fabio Biondi

## Venne stroncata nel sangue dai carri armati russi, l'appoggio incondizionato di Togliatti ai sovietici fu una sorta di spartiacque

# La rivoluzione ungherese e le divisioni nella Sinistra italiana

### Pasquale Hamel

### PALERMO

«Le bande controrivoluzionarie vengono costrette alla resa dopo i loro sanguinosi attacchi al potere socialista» questo era il titolo a piena pagina con cui L'Unità, il quotidiano dei comunisti italiani, il 3 novembre del 1956 annunciava la fine della rivolta ungherese, contro il regime totalitario imposto dai sovietici, repressa nel sangue dai carri armati dell'Armata Rossa. Quella rivolta che Luciano Canfora, in un lucido saggio pubblicato da Sellerio, ha definito uno spartiacque tra i più importanti del novecento soprattutto per quanto riguardava la storia del comunismo, costituì uno shock per l'opinione pubblica mondiale in quanto pose davanti agli occhi di tutti, anche di quelli che pur sapendo avevano voltato la faccia alla realtà, il dramma che vivevano i Paesi finiti sotto il tallone sovietico come conseguenza degli accordi di Yalta. Quegli accordi, infatti, avevano di fatto stabilito - nonostante le roboanti parole sul principio di autodetermi-

nazione dei popoli e sulle garanzie democratiche nei territori occupati - la divisione dell'Europa post-bellica. Tutto era iniziato appena dieci giorni prima quando, il 23 ottobre, circa duecentomila cittadini - in gran parte studenti ed operai - avevano sfilato per le vie di Budapest per manifestare solidarietà agli operai di Poznan insorti al grido «pane e libertà» contro il regime stalinista che nel dopoguerra si era impadronito del potere in Polonia. Quella manifestazione ben presto assunse caratteri rivoluzionari e degenerò in scontri aperti che misero ancor più in evidenza, sempre che ce ne fosse stato bisogno, le contraddizioni di un regime liberticida che, con l'appoggio delle truppe sovietiche, si era, all'indomani della fine della guerra, impadronito del potere nonostante il responso elettorale avesse dato un misero risultato al partito comunista. I rivoltosi, definiti dalla stampa comunista internazionale come controrivoluzionari, costrinsero alle dimissioni il governo presieduto dall'ultra-stalinista Matyas Rakosi, al suo posto veniva ripescato l'ex presidente Imre Nagy noto per avere presen-

ta, negli anni della sua presidenza, di attenuare i rigori del regime comunista. Intanto, mentre continuavano gli scontri e si registravano vittime dall'una e dall'altra parte, venivano liberati i numerosissimi prigionieri politici, fra essi il primate della chiesa ungherese cardinale Jozsef Mindszenty che, dopo aver subito vessazioni e torture, marciava dal 1949 in carcere con l'accusa, estorta di alto tradimento. Nagy, anche se timidamente, apriva alla democrazia introducendo nel governo elementi non comunisti e arrivando alla denuncia di quel patto di Varsavia che legava i Paesi dell'est europeo a Mosca. Ma rendendosi conto del pericolo imminente intavolava trattative con i russi, che si erano asserragliati nelle loro basi, per il loro ritiro dal territorio un-

**Durò appena 10 giorni Svelò però l'asprezza dei regimi liberticidi instaurati nell'Est dal blocco comunista**

gherese. Il 4 novembre l'Armata Rossa, dopo un'azione dissimulatrice che aveva fatto sperare in una soluzione pacifica, entrò a Budapest con 200.000 uomini e 4.000 carri armati dando avvio ad una feroce azione repressiva. Gli ungheresi resistettero, ma per le incursioni aeree, i bombardamenti e la presenza dei carri armati furono costretti il 9 novembre, a deporre le armi. Molti tentarono la fuga e lo stesso Nagy, per sfuggire alla cattura, si rifugiò nell'ambasciata Jugoslava chiedendo protezione. Sul campo rimanevano circa tremila morti mentre le prigioni del regime si riempivano di migliaia di dissidenti. Con la fine degli scontri, iniziava la fase di normalizzazione che si concludeva e della stessa fu anche responsabile Palmiro Togliatti a cui peraltro si addebita il sostegno dato a Mosca nell'operazione di repressione - con la condanna alla pena capitale dello stesso Nagy. Se questi, sinteticamente sono i fatti, interessante è fare riferimento alle reazioni che la vicenda ungherese registrò soprattutto in Italia dove, come è noto, era presente il più grosso partito comunista dell'intero

occidente. La leadership del PCI, Togliatti in testa, non ebbe dubbi a tacitare la rivolta Ungherese come «come un tentativo controrivoluzionario contrastato dall'«aiuto fraterno» dell'esercito che aveva sconfitto i nazisti». Una tesi che, sorprendentemente, trovò l'opposizione della CGIL, il sindacato guidato da Giuseppe Di Vittorio. Il leader sindacale, supportato da intellettuali come Italo Calvino e da gruppi di giovani comunisti, in quell'occasione sfidò apertamente le posizioni filo-sovietiche espresse dal comitato centrale del partito egemonizzato da Togliatti. Da segnalare anche il fatto che «101 intellettuali comunisti» si dissociarono dal sostegno dato da Togliatti all'intervento sovietico a Budapest e «per non stare dalla parte sbagliata» solidarizzarono con la rivoluzione ungherese. Personaggi come Antonio Giolitti e Renzo De Felice lasciarono polemicamente il partito. Fra i dissidenti non ci furono, come avrebbero dovuto esserci, Pietro Ingrao e Giorgio Napolitano, il primo, allora direttore dell'Unità, dopo aver espresso qualche timido dubbio, fu richiamato

all'ordine da Togliatti e finì per definirsi i rivoltosi come «teppisti», il secondo molti anni dopo avrebbe fatto autocritica riconoscendo il proprio errore di valutazione attribuito a quello che definì «zelo conformista». Anche nel PSI la rivolta ungherese creò spaccature, Pietro Nenni non ebbe remore a condannare l'intervento sovietico restituendo polemicamente il premio Stalin del quale era stato insignito nel 1952. Ma non tutti la pensarono come lui, una minoranza, che venne definita «carrista» in ricordo dei carri armati che avevano stroncato la rivolta, diedero solidarietà ai sovietici ricorrendo al solito mantra della congiura controrivoluzionaria. Sorprendente, ma non troppo visto che nel '53 aveva definito Stalin «gigante della storia la cui memoria non avrebbe conosciuto tramonto», fu la reazione di Sandro Pertini, il quale liquidò quanti erano scesi in piazza per chiedere libertà come «lo spettro della reazione. Forze politiche si vanno ricostruendo sotto l'egida del clericalismo conservatore con l'intento di tornare al passato, annullando ogni riforma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA